

Greenpeace è una ONG internazionale, fra le più celebri organizzazioni di difesa dell'ambiente, nota a livello mondiale per le sue azioni spettacolari in mare come sulla terra, attraverso azioni dimostrative di grande impatto visivo e di notevole inventiva. Ancora oggi, presente in una cinquantina di Paesi, si espande attraverso la proposizione di una vasta gamma di campagne su temi ambientali, che vanno dall'inquinamento alla questione energetica sino alla protezione degli oceani e alla lotta contro gli OMG. Forte di più di tre milioni di sostenitori (donatori) sul globo, si è autoproclamata portavoce dell'opinione pubblica e dei cittadini. Come ai suoi esordi, alla fine degli anni '70, continua a rappresentare sé stessa come una sorta di David che combatte il gigante Golia, come un debole rappresentante della volontà generale contro l'avidità di potenti multinazionali, che operano in maniera concertata per aumentare i propri profitti a detrimento della salubrità dell'ambiente.

Nonostante questa romantica rappresentazione, la realtà di Greenpeace non corrisponde alla propria immagine pubblica. Qualificata come multinazionale verde dai suoi detrattori, essa utilizza 2.500 salariati nel Mondo, dispone di un reddito annuo di 345 milioni e è diretta da manager, lontani dai terreni di lotta. Il suo ultimo rapporto annuale dimostra che circa due terzi delle proprie risorse finanziarie non sono destinate alle campagne ambientali, ma principalmente per incrementare ancor più i propri fondi. A tale scopo, nel 2015, l'ONG ha destinato circa 117 milioni di euro. Allo stesso modo, si può constatare che a un'analisi attenta le campagne di Greenpeace si rivelano spesso da un punto di vista argomentativo povere o lacunose. Anche le sbandierate indipendenza e integrità di Greenpeace sono in realtà una chimera: nei tre casi studio che intendo presentare (sui giacimenti bituminosi, sulla concessione per l'estrazione petrolifera nel bacino dell'Amazzonia e sull'energia nucleare) è stato provato il coinvolgimento di alcuni operatori economici, che avrebbero beneficiato delle azioni di boicottaggio di Greenpeace e l'avrebbero finanziata.

In effetti, se è vero, che l'ONG rifiuta le donazioni delle imprese accetta invece quelle di trust e fondazioni, che spesso sono il paravento di importanti multinazionali. C'è di che interrogarsi sul confine labilissimo fra una militanza sincera e una sorta di *mercenariato verde*. In Germania ad esempio, la cooperativa Greenpeace Energy è strettamente legata al gigante dell'eolico Vestas, di cui difende gli interessi a livello comunitario.

Le omissioni e i metodi, che spesso sfociano nella vera e propria distorsione della realtà, di Greenpeace non appartengono solo a questa organizzazione, ma a una vasta platea di ONG, le quali hanno bisogno di fondi per prolungare la propria esistenza.

Preambolo

Greenpeace è assieme al WWF probabilmente la più nota organizzazione di difesa ambientale del Mondo. I suoi metodi di azione diretta e la loro originalità le conferiscono una grande visibilità mediatica e il sostegno economico di più di tre milioni di donatori. Così come ai propri esordi, essa continua a presentarsi come una sorta di David che combatte giganteschi interessi economici, geopolitici e politici, nazionali e mondiali. Tuttavia questa ONG, divenuta transnazionale alla fine degli anni '70, è ancora realmente ciò che dice di essere? Il suo sviluppo, come quello di altri attori della cosiddetta società civile, diventato esponenziale verso gli anni '90, pone degli interrogativi. È in effetti in questo periodo che il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) ha accordato lo status di consulenti alle ONG, in quanto considerate adatte «a contribuire in modo utile e occasionale al lavoro del Consiglio o dei suoi organi sussidiari»¹. A queste domande ne seguono altre, più delicate, sulle motivazioni e le scelte dell'azione della celebre ONG. In effetti, al di là delle tematiche essenziali e condivise come il Trattato Transatlantico, l'inquinamento, il disboscamento, la difesa della salubrità dell'ambiente, Greenpeace ha subito a più riprese diverse critiche: autoreferenzialità, bersagli facili per finire sui media, errori, omissioni, ma anche dogmatismo. Paul Watson, ex membro fondatore di Greenpeace della prima ora, fondatore di Sea Shepard, criticava in maniera franca l'evoluzione di Greenpeace per il sostegno dato alla caccia alla foca e per la sua assenza su altri temi: «Jon Burgwald ha annunciato a nome di Greenpeace che Greenpeace sostiene la caccia alla foca durevole. (...) Greenpeace è ora una marionetta nelle mani dell'industria della concia delle pelli e degli interessi del Canada, che vuole esportare le pelli in Cina. Da quanto tempo Greenpeace non fa nulla contro la caccia alle balene in Giappone, battaglia, mai realmente portata avanti, per la quale però raccoglie ancora fondi?! L'ultima volta che un battello di Greenpeace ha solcato l'Oceano Australe per difendere delle balene è stato nel 2007, ma tuttavia i coupon di raccolta finanziaria per la richiesta di denaro per salvare le balene continuano a essere mandati in giro»².

Anche Patrick Moore, cofondatore di Greenpeace e ex direttore dell'ONG, oggi consigliere allo sviluppo durevole per le imprese, rivolgeva delle critiche alla sua ex creatura, definendone l'ambientalismo di tipo quasi religioso e rimproverandole l'assenza di rigore scientifico: «Quando fu decisa la campagna per l'eliminazione del cloro dalla sfera umana (alla metà del 1981 n.d.r.) io

¹ La lista aggiornata al 2016 di queste ONG si trova su: <http://undocs.org/E/2016/INF/5>

² <http://www.seashepherd.fr/news-and-media/edito-20160127-fr-01.html>

stentavo a credere alle mie orecchie: parlavano di eliminare un elemento della tavola di Mendeleïev e ignoravano deliberatamente alcuni innegabili progressi, fatti grazie al cloro, come la disinfezione dell'acqua o l'uso che si fa del cloro in campo medico. Tutto ciò era indifendibile»³. Similmente Moore difendeva il nucleare civile, il PVC («uno dei materiali più polivalenti e meno tossici mai inventati») e gli OGM).

Greenpeace contro Shell: il caso Brent Spar

Greenpeace potrebbe obiettare che Paul Watson è membro di una ONG *concorrente* e che Patrick Moore lavora per le industrie. A più riprese tuttavia alcune circostanze hanno gettato il dubbio sulla reale integrità di Greenpeace. L'affaire Brent Spar rimane una delle più clamorose vittorie di Greenpeace, celebrata ancora a distanza di tempo sul sito dell'organizzazione⁴. Nel febbraio del 1995, il petroliere Shell volle inabissare la sua piattaforma petrolifera offshore Brent Spar, inattiva dal 1981.

Il suo progetto fu approvato dal governo britannico e sostenuto da tredici Paesi europei, firmatari della convenzione di Oslo per la protezione dell'ambiente marino. Il 30 aprile, alcuni militanti di Greenpeace occuparono la piattaforma per diverse settimane. Dal 14 al 20 giugno, durante il G7, ebbero luogo delle manifestazioni in Germania con minacce di ripercussioni sulle stazioni Shell del Paese. Cinquanta di esse furono effettivamente vandalizzate, soprattutto attraverso incendi dolosi. Il 12 luglio, Shell commissionò uno studio a Det Norske Veritas, il quale rese pubblici i propri risultati il 18 ottobre, confermando l'analisi del gruppo petrolifero circa la sopravvalutazione grossolana della quantità di petrolio della piattaforma.

Nel frattempo, il 5 settembre, Greenpeace aveva riconosciuto di essere incorsa in un errore e che i suoi strumenti di misurazione non erano andati al fondo del giacimento⁵.

³ <http://lesobservateurs.ch/wp-content/uploads/2014/03/Nucl%C3%A9aire-Greenpeace-se-trompe-C.Riva-P.-Moore-Le-Matin-16-11-2008.pdf>

⁴ <http://media.greenpeace.org/C.aspx?VP3=SearchResult&ALID=27MZIF3XXBBU>

⁵ http://www.liberation.fr/planete/1995/09/06/greenpeace-touche-le-fond-pour-une-plate-forme-shell-le-test-de-pollution-etait-faux-l-organisation-_144916

Greenpeace contro Leclerc

A ottobre 2015, Greenpeace France lanciò una campagna mediatica contro la catena commerciale Leclerc, accusata di incoraggiare gli agricoltori a usare pesticidi, per realizzare prezzi più bassi. Non avendo Leclerc ceduto alle pressioni della ONG, Greenpeace mobilitò una quarantina di militanti per bloccare la centrale acquisti Socamil di Leclerc a Toulouse. Di fronte a questa azione di forza, la catena commerciale si sottomise, impegnandosi a ridurre l'uso di pesticidi in agricoltura ed elaborare un piano d'azione in comune con Greenpeace. Contestualmente, l'*Association National Pommes Poires* (ANPP) sottolineò le carenze del rapporto Greenpeace del maggio 2015, intitolato «mele avvelenate: mettere fine alla contaminazione dei prodotti agricoli, attraverso l'agricoltura biologica».

Il rapporto non si basava in realtà su una concreta analisi delle mele, ma soltanto su alcuni prelievi di acqua e di terra in primavera, una stagione in cui peraltro le piante sono in fiore. Inoltre ANPP segnalava un errore di Greenpeace: «contrariamente alle affermazioni di Greenpeace le condizioni di produzione sono svincolate dal livello dei prezzi». Greenpeace da parte sua non accettò l'invito dell'ANPP di recarsi personalmente nei campi per constatare le reali condizioni di produzione⁶. L'associazione dei consumatori *Que Choisir* (Cosa scegliere) sottolineò che il rapporto di Greenpeace era paradossale: esso condannava l'uso dei pesticidi, ma riconosceva attraverso le proprie analisi come in Francia se ne facesse minore uso che in altri Paesi dell'UE.

La stessa associazione sottolineò come lo stesso avvocato di Greenpeace avesse ammesso che il rapporto informativo della ONG che rappresentava non avesse alcuno scopo scientifico, ma come il cartone animato di Biancaneve mirasse invece a scioccare, attraverso una sorta di allegoria, i consumatori. Alla fine di ottobre però, sul proprio sito, Greenpeace insisteva ancora sulla serietà del proprio rapporto: il 6 ottobre e in seguito anche il 24 e il 28 di fronte ai negozi della catena Leclerc si tennero dei sit-in di protesta contro i cosiddetti succhi di frutta multipesticidi dell'azienda⁷.

Greenpeace contro Resolute

⁶ http://www.datapressepremium.com/rmdiff/2005364/CP_Greenpeace_281015.pdf

⁷ <http://lareclame.fr/greenpeace-leclercobscure-155510>

Resolute Forest products è uno dei più grandi gruppi cartieri: primo in Canada, terzo nell'America del Nord, ottavo nel Mondo. Impiega ottomila dipendenti e ha stabilimenti su tre Continenti. Spesso premiata come azienda eco-responsabile, ha ricevuto numerose certificazioni FSC(Forest Stewardship Council). Ciò non ha comunque risparmiato il gruppo dagli attacchi di Greenpeace, che l'ha accusata di nuocere alla rigenerazione delle foreste, di non rispettare le zone regolamentari e di pregiudicare le popolazioni autoctone.

Continuamente bersagliata da Greenpeace, l'azienda ha deciso di reagire legalmente, grazie alla legge americana RICO (Rocketeer Influenced and Corrupt Organizations), denunciandola per diffamazione e distorsione criminosa del mercato. Resolute ha accusato Greenpeace di volerle far perdere denaro, qualificando lo sfruttamento forestale come distruzione dell'ambiente. Del resto Greenpeace non ha mai mosso rimostranze contro alcuni suoi partner commerciali come la catena farmaceutica Rite Aid, che pure usa carta Resolute. In sede giudiziaria, Greenpeace ha fatto marcia indietro, dichiarando che non aveva intenzione che la gente prendesse alla lettera le proprie campagne. L'impiego dell'espressione *distruttore di foreste*, nel corso della campagna mediatica ostile a Resolute, avrebbe avuto solo il significato di un'iperbole retorica, una semplice opinione. Il PDG di Resolute, Richard Garneau, è riuscito a far ammettere alla ONG che i suoi rapporti mancavano di precisione scientifica e negò che si trattasse di semplice espressione di opinioni, quanto di veri e propri attacchi reiterati negli anni e irresponsabili. Il giornale di Edmonton che ha pubblicato queste informazioni, ha precisato che al momento i responsabili di Greenpeace non avevano fatto commenti⁸.

Da parte sua Resolute ha pubblicato uno schema comparativo per sottolineare le contraddizioni fra ciò che Greenpeace diceva pubblicamente e ciò che invece ammetteva nelle aule giudiziarie:

Sui siti di alcune sue sezioni (Brasile, Francia, Paesi Bassi ...) Greenpeace ha adottato un tono di indifferenza. Lungi dal riconoscere le proprie lacune ed errori, l'ONG ha invece sollecitato il sostegno (e dunque le donazioni) in suo favore, per lottare contro Resolute, l'impresa che «avrebbe voluto ridurre Greenpeace al silenzio». Bisogna sottolineare che questa vicenda non ha coinvolto soltanto due soggetti, ma anche altri come i maggiori competitors di Resolute, essenzialmente americani, la norma FSC, che malgrado sia riconosciuta, è legata a Greenpeace,

⁸ <https://www.pressreader.com/canada/edmonton-journal/20170303/282020442081011>

l'ONG Stand (ex-Forest Ethics), ma anche l'intesa sulla foresta boreale canadese, che fa lavorare assieme industria forestale e protettori dell'ambiente, abbandonata da Greenpeace nel 2012, anno in cui ha iniziato i suoi attacchi a Resolute.

Greenpeace contro il riso dorato (Golden rice)

Nel 2016, più di cento premi Nobel denunciarono il dogmatismo di Greenpeace contro gli OGM⁹ e in particolare contro il riso dorato¹⁰. L'iniziativa sul riso dorato provenne dalla Rockefeller Foundation nel 1982¹¹. Sviluppata da due docenti universitari, Ingo Potrykus della Swiss Federal Institute of Technology (Scuola Politecnica) e Peter Bayer dell'Università di Friburgo (in Germania), questo riso OGM sarebbe stato commercializzato a inizio XXI secolo, dopo che i suoi dettagli tecnici erano stati pubblicati sulla rivista Science nel 2000. Tuttavia Greenpeace lanciò una campagna mediatica avversa al prodotto sugli effetti negativi impreveduti che avrebbe potuto avere sull'ambiente, speculando sul fattore paura, l'ONG paventava inoltre la normalizzazione della produzione degli OGM. Tuttavia, come ricordava il sito Activist Facts, il riso potrebbe supplire ad alcune carenze, come quelle relative alla vitamina A. L'Organizzazione Mondiale della sanità stimava che nel 2005 quasi 190 milioni di bambini minori di cinque anni e diciannove milioni di donne in stato interessante avrebbero potuto mancare di vitamina A, nel Mondo¹². Dai 250.000 ai 500.000 bambini, residenti nelle bidonville, sarebbero stati a rischio¹³. Il riso dorato avrebbe potuto contribuire a alleviare questa situazione e a salvare delle vite umane, in quanto prodotto dal betacarotene, facilmente sintetizzabile dal corpo umano, che lo trasforma in vitamina A. Nel 2005, fu annunciata la lavorazione di un golden rice 2, contenente ventitré volte la quantità di betacarotene della sua prima versione, attualmente ancora in fase di sperimentazione. L'International Rice Research Institute (IRRI) precisò che nessuna impresa era coinvolta nel progetto, che aveva natura non commerciale, interessando soltanto soggetti pubblici¹⁴. Si tratta

⁹ Informazioni più accurate sul tema si trovano in un saggio di Harbulot, Fabricants d'intox. La guerre mondialisée des propagandes, 2016: www.knowckers.org/2016/06/greenpeace-attaquee-frontalement-par-une-entreprise-canadienne e <http://www.knowckers.org/2017/03/manipuler-l%E2%80%99information-ne-sert-pas-l%E2%80%99interet-de-greenpeace/>

¹⁰ http://supportprecisionagriculture.org/Communique_AFIS_29_06_2016_Cent_Prix_Nobel.pdf

¹¹ http://www.goldenrice.org/Content3-Why/why3_FAQ.php#Inventors

¹² http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/44110/1/9789241598019_eng.pdf

¹³ http://apps.who.int/iris/bitstream/10665/44110/1/9789241598019_eng.pdf

¹⁴ <http://www.knowckers.org/2017/03/manipuler-l%E2%80%99information-ne-sert-pas-l%E2%80%99interet-de-greenpeace/>

soltanto di quattro casi, ma la lista potrebbe essere aggiornata. Rinviamo alla lettura di differenti blog, che si sono, forse anche in maniera partigiana, fatti carico di svelare le bugie di Greenpeace: www.knowckers.org¹⁵, [Alerte Environnement](http://Alerte-Environnement.fr)¹⁶, [Seppi](http://Seppi.over-blog.com/tag/greenpeace/)¹⁷, [Activist Facts](https://www.activistfacts.com/organizations/131-greenpeace/)¹⁸.

Greenpeace ha i piedi di argilla?

A Greenpeace spesso piace sottolineare la scientificità del proprio lavoro e la serietà delle proprie analisi. Vedremo come molte nuvole offuschino in realtà tale presunto rigore scientifico. Sono diverse le domande da porsi: i risultati delle analisi condotte dalla ONG in più di quarant'anni di attività e il lavoro delle sue diverse filiali sono univoci? Cosa ne sarebbe della reputazione di Greenpeace se si sapesse che i dati di fatto, su cui si basano le sue analisi, sono viziati? Queste domande ne sollecitano un'altra, com'è possibile che nonostante i propri errori e il proprio apparente dogmatismo, Greenpeace goda sempre di buona stampa, la quale resoconta con compiacenza le sue azioni? Come mai se questa ONG incorre spesso in errori grossolani la sua immagine non ne risente?

Greenpeace dispone di un capitale di simpatia che la porta a non modificare la propria linea di condotta. La sua capacità di reperire fondi, di far firmare petizioni, facendo leva su motivazioni emotive, le garantisce un'efficacia e un'attenzione mediatica costante. Quest'ultimo punto è centrale, in quanto nell'odierna società dell'immagine l'esistenza è garantita dalla visibilità. Come un'azienda, Greenpeace si muove in un contesto di concorrenza, in cui il proprio marketing deve prevalere su quello delle ONG concorrenti, per garantirle di mantenere la supremazia nel mercato delle idee ambientaliste.

Senza un costante interesse dei media nei propri confronti o se questo interesse si spostasse verso altre organizzazioni similari, Greenpeace molto probabilmente entrerebbe in crisi e perderebbe i fondi dei propri sostenitori. Se si svolgesse un lavoro giornalistico di investigazione, mirato a discernere il vero dal falso, nei lavori di Greenpeace, e se tale informazione diventasse virale, ciò si tradurrebbe in un pregiudizio nei confronti di questa ONG. La somma dei suoi errori

¹⁵ <http://www.knowckers.org/tag/greenpeace/>

¹⁶ <http://alerte-environnement.fr/>

¹⁷ <http://seppi.over-blog.com/tag/greenpeace/>

¹⁸ <https://www.activistfacts.com/organizations/131-greenpeace/>

ne comprometterebbe l'immagine, rivelando come dietro alla sua comunicazione ci sia una costante drammatizzazione retorica dei fatti; non è del resto la stessa Greenpeace a aver rivendicato il diritto all'uso di *iperbole retoriche* allorquando fu citata in giudizio da Resolute? Parallelamente l'atteggiamento passivo o semplicemente difensivo dei suoi bersagli è stato frutto del fatto che queste fossero spesso all'oscuro delle tecniche di soft power e della guerra economica delle ONG. Se ogni impresa attaccata da Greenpeace avesse commissionato uno studio per ristabilire la verità, mettendo a nudo le aporie delle analisi della ONG ambientalista, l'avesse citata in giudizio e avviato un tipo di comunicazione più dinamica, basata sul contraddittorio, probabilmente Greenpeace avrebbe perso forza.

Greenpeace si relaziona nei confronti dei suoi bersagli da una posizione di forza; assomiglia a Golia piuttosto che al Davide con cui ama invece identificarsi. La sua padronanza mediatica contribuisce a tale status di gigante. Come la generalità delle ONG, Greenpeace si presenta come portavoce dell'opinione pubblica, un concetto che ha preso forza negli anni '90 del '900. Le ONG sono percepite come soggetti dalla parte dei cittadini e quindi del Bene e dei deboli, in contrapposizione agli Stati e alle imprese, che sono considerate, a torto o a ragione, soggetti forti. Mediaticamente e dunque sul piano della reputazione e delle ripercussioni finanziarie, l'impresa anche quella che realizza un alto livello di reddito, è invece un soggetto debole. Un'impresa che tentasse di intraprendere delle campagne mediatiche contro Greenpeace sarebbe automaticamente accusata di difendere i propri interessi, accusa dalla quale Greenpeace è al contrario esentata. Grazie ai tre casi che esporremo, saremo in grado di dimostrare come Greenpeace non realizzi delle relazioni su dati reali, ma costruisca piuttosto una propria verità di comodo da veicolare attraverso la propria abilità comunicativa e la propria risonanza mediatica. I vettori mediatici, che accordano credibilità a Greenpeace, finiscono per cooperare con essa nella costruzione di questa realtà fittizia, senza approfondire realmente la sostanza delle relazioni dell'ONG. La comunicazione ansiogena di Greenpeace abbatte la distanza fra reale e irreale, per arrivare a ciò che lo spin doctor Edward Bernays chiamava ingegneria del consenso, antitesi dell'informazione chiara¹⁹.

Un altro fattore accredita la tesi circa la debolezza di Greenpeace, ed è un elemento che essa condivide con le altre ONG, la dipendenza da finanziamenti privati, che potrebbero non essere costanti²⁰. A differenza del WWF, Greenpeace rifiuta di ricevere aiuti da aziende,

¹⁹ Bernays (Edward, dir.), *The engineering of consent*, 1955. Si tratta di un libro oggi quasi introvabile, articolato in otto capitoli, in cui si espone il modo di avviare una campagna di stampa efficace, che arrivi ai cuori e allo spirito dei fruitori finali.

²⁰Tutti questi problemi sono trattati in Philippe Ryfman, op. cit., e William Markham.

raccogliendo fondi solo da individui privati e fondazioni o ricavandoli da proprie attività imprenditoriali. Per la raccolta di denaro è necessario che Greenpeace dia la maggiore visibilità possibile alla propria azione e ai propri successi, riadattando anche la propria struttura interna. Greenpeace International è ad esempio lontana dai terreni di lotta e dai rischi, essa pianifica le proprie azioni sulla base della loro opportunità politica e mediatica e configura la propria agenda, ricalcandola sui grandi avvenimenti internazionali, come testimonia la violenza di alcune manifestazioni in occasione del COP21 alla fine del 2015.

Alla luce delle cose fin qui dette, Greenpeace è più potente di quanto non voglia far credere, ma la propria posizione potrebbe rapidamente declinare ove perdesse il consenso dei media, di cui beneficia, o il campo libero finora concessogli dalle imprese. Ciò le permette di presentarsi come un'organizzazione seria e raccogliere fondi, per condurre nuove campagne mediatiche. Nonostante, essa non rappresenti in realtà che pochi individui (la maggior parte dei tre milioni di soci sono soltanto donatori) si presenta come paladina della democrazia e portavoce della società civile contro la prepotenza degli interessi economici delle multinazionali. Greenpeace è stata spesso criticata per la propria struttura interna antidemocratica e settaria. Siamo dunque in presenza di un'organizzazione che dichiara di portare avanti la volontà generale, ma che in realtà non è espressione che della propria. Su questo punto avremo occasione di tornare, in occasione dell'esposizione del terzo caso-studio.

Il presente saggio non ha la pretesa di essere esaustivo; qualunque pretesa di completezza appare complicata relativamente a un'organizzazione così articolata presente in più di cinquanta Paesi e con una rete molto fitta di filiali e un grande numero di uffici, la quale dalla sua fondazione a oggi ha portato avanti numerosissime campagne, e richiederebbe un sito internet interamente dedicato a questa analisi o un'opera in molti volumi. La sola cronologia delle battaglie di Greenpeace che sono state coronate dalla vittoria, secondo il giudizio della stessa ONG, comprende quasi duecento casi²¹.

Il nostro studio si articolerà in due momenti, in cui tenteremo di capire cosa è realmente Greenpeace. Nella prima parte, ci occuperemo dei finanziamenti ricevuti da Greenpeace grazie ai suoi rapporti circa l'attività svolta, al fine di capire se l'immagine che di Greenpeace danno i media generalisti sia corretta e se i suoi scopi siano in effetti rivolti alla difesa ambientale, contrariamente a quanto affermano i suoi detrattori. Nella seconda parte, tratteremo tre casi studio. Abbiamo affrontato la questione delle fonti energetiche, che garantiscono la sicurezza della

²¹ <https://www.activistfacts.com/organizations/131-greenpeace/>

Francia e la sua potenza, attraverso due imprese: Total per il petrolio nei primi due casi-studio (i giacimenti bituminosi dell'Alberta, in Canada, poi la concessione di sfruttamento del petrolio nel bacino dell'Amazzonia, in Brasile), EDF per il terzo caso (il problema del nucleare). Abbiamo diviso l'esposizione questi casi in tre parti: 1) la forma degli attacchi di Greenpeace seguendo la cronologia degli avvenimenti, che rivela specialmente l'azione a due velocità dell'ONG a seconda del proprio bersaglio; 2) il fondo delle critiche dell'ONG, partendo proprio dai suoi rapporti; 3) la ricerca di un secondo fine occulto (come il doppio fondo di una valigia) nelle battaglie dell'ONG. Greenpeace potrebbe avere una convenienza finanziaria nel sostenere alcune battaglie, agendo come una sorta di mercenario verde, che riceve finanziamenti da trust fintamente caritativi in cambio del perseguimento dei loro interessi.

Greenpeace, un Golia?

Nata nel 1971, in Canada, ad opera di alcuni militanti anti-nuclearisti, Greenpeace è oggi una ONGE, vale a dire una ONG ambientalista internazionale di primo piano. In origine essa si concentrava sulla lotta al nucleare e sulla difesa della biodiversità, in particolare gli oceani. Rapidamente, essa ha esteso i propri interessi a altri ambiti sempre legati alla protezione dell'ambiente. Dal 1994, il sito di Greenpeace International fornisce informazioni sull'attività dell'organizzazione, documentando come le sue attività si siano ampliate nel tempo e l'utilizzo dei fondi in relazione alle specifiche tematiche.

Greenpeace si struttura nel seguente modo: gli amministratori degli uffici nazionale e regionali formano il Consiglio di Greenpeace International, il quale coordina le campagne internazionali, le relazioni pubbliche, la flotta e controlla gli uffici nazionali. Seleziona sette membri dell'ufficio esecutivo di Greenpeace International, che nominano, controllano e supportano il Direttore generale internazionale. Quest'ultimo dirige i temi delle campagne, le azioni, le campagne di stampa, l'attività finanziaria, quella lobbistica, la raccolta dei fondi e la sua gestione e il personale. In Germania, le accuse circa la scarsa democrazia interna portarono alle soglie di una scissione e Greenpeace International dovette intervenire per ristabilire il proprio controllo centralizzato. I militanti chiedevano, in Germania, un potere decisionale e una

partecipazione alle informazioni maggiore²². In realtà problemi analoghi si sono registrati anche in altre realtà nazionali (Francia, Norvegia), come testimoniato da ex funzionari dell'organizzazione²³. Greenpeace privilegia la maggiore operatività che una struttura centralizzata consente²⁴.

Dopo il 2013, Greenpeace ha subito un'evoluzione, sollecitata dall'aumento delle proprie spese amministrative e dalle maggiori dimensioni del volume di fondi raccolti. Le critiche circa la scarsa democrazia interna hanno giocato sicuramente un ruolo in tale evoluzione. Sono nate sulla spinta di questa mutazione le cosiddette «campagne distribuite» gestite al 50% dalla struttura centrale e per la restante metà dagli uffici nazionali. La linea d'azione strategica rimane appannaggio di Greenpeace International, ma gli uffici nazionali possono promuovere altri progetti, che accrescano la capacità d'azione locale. Nel suo rapporto, l'ONG cita «Artic 30» come esempio di «campagna distribuita». Destinata a liberare gli attivisti fatti prigionieri dalla autorità russe, essa si sarebbe tradotta (utilizziamo le stesse cifre diffuse da Greenpeace) in «860 manifestazioni in 45 Paesi e in più di 260 città del Mondo, 2,6 milioni di persone avrebbero poi scritto alle ambasciate russe».

L'obiettivo, che, secondo il suo rapporto del 2013, l'organizzazione vuole perseguire, attraverso «questo nuovo modo di lavorare» consiste «nel promuovere l'innovazione, la reattività, la creatività e il miglioramento delle capacità di coordinamento» delle campagne. I primi uffici nazionali a aver usufruito di questa maggiore autonomia sono stati quelli brasiliano, del sud est asiatico, indiano, dell'Asia sudoccidentale, della Russia e degli Stati Uniti, i quali beneficiano di un accresciuto investimento da parte di Greenpeace International²⁵.

Greenpeace International

Struttura

²² Markham (William T.), *Environmental Organizations in Modern Germany. Hardy Survivors in the Twentieth Century and Beyond*, Berghahn Books, 2008. Noi abbiamo consultato l'edizione Kindle.

²³ <http://alerte-environnement.fr/la-face-cachee-des-ong/la-face-cachee-de-greenpeace/3/>

²⁴ Gli stessi organi di vertice di Greenpeace sono intervenuti a più riprese per chiarire l'apparente contraddizione fra la propria struttura interna centralistica e gli scopi di difesa della democrazia, per cui sarebbe nata.

²⁵ Per questa parte ci siamo basati sugli stessi rapporti di Greenpeace International, ma anche degli uffici nazionali citati.

Il nome legale di Greenpeace International è Stichting Greenpeace Council²⁶. Essa è registrata come Fondazione (Stichting) alla Camera di Commercio di Amsterdam, sotto il numero 200415²⁷, con il 41200515 alla Camera di Commercio dei paesi Bassi, mentre il suo numero di identificazione per le persone giuridiche e le associazioni (RSIN) è il 006623207²⁸. L'ordinamento giuridico olandese fa delle Stichting entità a responsabilità limitata, prive di azionariato e membri, rappresentate soltanto da un Consiglio. Sotto questo regime, le attività commerciali sono consentite se conformi agli obiettivi per cui la Stichting è stata costituita. Tuttavia, se nei Paesi Bassi i redditi di una fondazione di beneficenza, che provengono da attività imprenditoriali, sono soggette alle stesse imposte sulle società, non è così invece per le rendite patrimoniali²⁹. Inoltre il domicilio legale di Greenpeace International nei Paesi Bassi le permette di beneficiare di numerosi vantaggi, in quanto il sistema fiscale olandese le concede lo status di ANBI (Organizzazione di pubblica utilità)³⁰, permettendo a Greenpeace Paesi Bassi ma anche a Greenpeace International di non pagare la tassa di successione né quella sulla donazioni (che si aggira intorno al 30-40%)³¹ e di dedurre fiscalmente le donazioni ricevute³². Detto in altre parole, la sede fiscale di Greenpeace permette alla ONG un'ottimizzazione fiscale.

I suoi statuti fissano come obiettivi dell'organizzazione: promuovere la conservazione della natura a) coordinando le sue organizzazioni nazionali nell'esecuzione dei suoi programmi e assecondandone gli interessi; b) realizzando obiettivi funzionali al primo (organizzare azioni non violente, lottare contro alcuni abusi, tentare di salvare le specie animali). Per fare questo, Greenpeace International coordina le organizzazioni nazionali. I mezzi finanziari dell'organizzazione consistono in capitale proprio, contributi delle organizzazioni nazionali, donazioni e sovvenzioni, rendite provenienti da investimenti, ma anche da altre fonti come ad esempio il merchandising.

Il Consiglio, il cui presidente o comunque uno dei membri è ordinariamente anche Presidente di Greenpeace International, è l'organo che supervisiona tutta l'organizzazione di Greenpeace. Se il bureau di Greenpeace International è responsabile legalmente, il Consiglio condivide con lui l'autorità politica della Stichting. Il Consiglio è titolare di numerose attribuzioni, doveri e responsabilità: stabilire i principi dell'organizzazione, nominare o dimissionare il Bureau

²⁶ <http://www.greenpeace.org/international/PageFiles/24182/19961220%20Statuten%20SGC.pdf>

²⁷ <http://www.greenpeace.org/international/PageFiles/24182/001%20-%20Articles%20of%20Association.pdf>

²⁸ <http://www.greenpeace.org/international/en/about/how-is-greenpeace-structured/legal-structure/>

²⁹ <https://www.bastamag.net/Comment-l-argent-vogue-de-paradis>

³⁰ <http://www.greenpeace.org/international/Global/international/publications/greenpeace/2016/Combined-2015-Yearend-Report-final.pdf>

³¹ <https://www.twobirds.com/en/news/articles/2014/global/tax/oct-14/netherlands-tax>

³² <http://www.greenpeace.nl/contactus/veelgestelde-vragen/veelgestelde-vragen-over-green/#anbi>

International, approvare i rapporti del bureau al Consiglio, approvare l'apertura di nuovi uffici nazionali o regionali, approvare le spese di bilancio di Greenpeace,

Esso si compone dei rappresentanti degli uffici nazionali e locali e degli uffici candidati al riconoscimento come enti nazionali o locali di Greenpeace; tali candidati non posseggono tuttavia diritto di voto: le loro organizzazioni sono denominate candidate, in quanto non ne sono ancora stati verificati i criteri per il diritto di voto, vale a dire rispondere ai criteri giuridici per essere qualificati come enti non profit, il perseguimento di obiettivi compatibili con la Fondazione Greenpeace International, aver firmato un contratto di licenza per l'uso del nome Greenpeace con la Stichting. Il Direttore nazionale o locale ha l'autorità per gestire gli affari degli uffici nazionali e regionali. Questi uffici sono tuttavia tenuti al conseguimento di alcuni risultati: devono trasmettere un rapporto finanziario mensile a Greenpeace International. L'ufficio nazionale o regionale deve poi disporre di una strategia per attirare fondi con livelli di spesa ragionevoli. Tale programma deve essere approvato da Greenpeace International. Costi a parte, l'ufficio deve impiegare l'80% del suo budget ai progetti legati al programma globale di Greenpeace. La quota di questo contributo è stabilita fra ufficio nazionale o regionale e la stichting. L'ufficio deve mettere a punto un piano di sviluppo triennale da sottoporre al Consiglio della fondazione. Tali elementi dipendono comunque in parte dalle condizioni economiche e sociali del Paese, in cui l'ufficio viene aperto. L'espulsione di un ufficio dalla qualità di rappresentante di Greenpeace deve essere votata da almeno i quattro quinti dei membri del Consiglio. Le decisioni che quest'ultimo vota nel corso delle sue riunioni sono di quattro ordini: a) affari ordinari, per cui è sufficiente la maggioranza semplice dei voti; b) affari straordinari (2/3 dei voti), autorizzazioni di spesa (2/3 dei voti) e all'emendamento degli statuti associativi (4/5 dei voti). Gli uffici dispongono di voto eguale. Gli amministratori votanti hanno diritto di voto. Al Consiglio siedono i rappresentanti degli uffici nazionali e regionali, uno per ciascuno ufficio, il Presidente del Consiglio, il presidente dell'ufficio e il Direttore esecutivo internazionale, che può includere nel Consiglio due membri a scelta dello stichting. Non esiste diritto all'astensione, ogni consigliere deve votare o sì o no. In soldoni, le linee strategiche di Greenpeace, che pretende di rappresentare la società civile nella sua interezza, e che dice di contare 3,3 milioni di associati, sono assunte da una cinquantina di persone, per lo più manager. Come in tutte le ONG, Greenpeace International è diretta da un ufficio, i cui membri sono eletti, a eccezione del Presidente, che è nominato e può anche non far parte di un ufficio. I membri dell'ufficio direttivo di Greenpeace hanno il potere di stabilire la retribuzione del personale burocratico interno, di nominarlo e dimissionarlo. Hanno poi il potere di supervisione le pubblicazioni delle organizzazioni nazionali e decidere la remunerazione del Direttore. Le dichiarazioni finanziarie di Greenpeace per il 2016 indicano che Mads Cristensen,

divenuto esecutivo – ruolo che comporta la gestione quotidiana della stitching – ha percepito fra gennaio e agosto la cifra di 87.000 euro, circa 10.000 euro al mese. Le due direttrici esecutive, di Greenpeace International, Bunny McDiarmid e Jennifer Morgan hanno percepito fra salario e benefits una cifra pari a 8,370 euro al mese ciascuna. In Francia, a titolo comparativo, i manager di TPE guadagneranno in media circa 4,270 euro netti al mese per 47 ore di lavoro settimanale e 19 giorni di ferie l'anno. Ogni membro del Consiglio della Fondazione può inoltre prendere conoscenza dei libri contabili degli uffici nazionali ed estrarne copia.

Il Direttore Esecutivo Internazionale (DEI) è coadiuvato da due organi: la Global Leadership Team (GLT) si compone di sette Direttori esecutivi degli uffici regionali o nazionali e intervengono mensilmente presso il DEI sullo sviluppo strategico, sulle risorse strategiche di investimento, valutazione delle norme mondiali, coordinamento mondiale. Il tavolo dei Direttori esecutivi si compone di tutti i Direttori degli uffici regionali e nazionali e si tiene annualmente. Si occupa di questioni inerenti al management, ma anche del ruolo di Greenpeace nella società.

Le regole procedurali di Greenpeace International sembrano confermare alcune critiche, indirizzate all'ONG quanto alla sua gestione aziendale, mascherata dietro il paravento di un'organizzazione di attivisti. Fra i criteri selettivi con cui vengono scelti i membri dell'ufficio internazionale, la stitching ha inserito la voce *altre esperienze*, con cui ci si riferisce al possesso di competenze non solo in ambito ecologico, ma anche manageriale.

INGO Charter/ Accountable Now

Nel 2006, su impulso di Transparency International, molte ONG creano l'INGO charter, uno strumento destinato a promuovere la trasparenza in seno a questo tipo di organizzazioni. Nel 2008, esso ha preso il nome di Accountable Now e mira ad assicurare la legittimità delle ONG. In origine, quest'organizzazione, di cui fa parte anche Greenpeace International, raggruppava undici sigle firmatarie³³, quasi tutte legate direttamente e persino finanziariamente alla rete del finanziere George Soros: ActionAid International, Amnesty International, CIVICUS, Oxfam International, Transparency International e World Wika.

³³ https://en.wikipedia.org/wiki/International_Non-Governmental_Organisations_Accountability_Charter

È difficile accordare credito a questa organizzazione di cui Greenpeace International è fiera di appartenere: basti ricordare che Soros ha fatto fortuna ubicando la sede fiscale della sua Quantum Fund alle Isole Caiman e nelle Antille olandesi. Il fatto che ONG finanziate da una persona del genere promuovano un'organizzazione finalizzata alla promozione della trasparenza non è serio. Oggi Accountable Now conta 27 nuovi membri, alcuni fra i quali finanziati dall'Open Society di Soros, come Articolo 19³⁴ o la greca Solidarity Now³⁵.

³⁴<https://www.article19.org/pages/fr/funders.html>

³⁵ <http://www.solidaritynow.org/>

1° Caso studio: la battaglia contro Total

Nel 2007, Greenpeace Canada aprì un nuovo ufficio a Edmonton, in Alberta, per lanciare una nuova campagna, denominata Clima & energia sul tema dei giacimenti di sabbie bituminose: l'ONG prese una netta posizione contraria rispetto allo sfruttamento di questa nuova fonte energetica, inscenando azioni simboliche come l'occupazione di alcuni siti e organizzando cortei di protesta, per impedire la costruzione degli oleodotti³⁶. A essere preso di mira fu soprattutto, nel 2009, il gigante petrolifero francese Total, a causa di un suo investimento (fra gli 11 e i 14,5 miliardi) nel settore delle sabbie bituminose, un petrolio non convenzionale, nella regione di Alberta, in Canada³⁷. Greenpeace denunciò la responsabilità della Total nei cambiamenti climatici e la complicità, di cui essa godeva da parte dello Stato e dell'Unione europea³⁸. I militanti dell'ONG proclamarono, a ottobre 2009, un mese di azioni dimostrative contro la Total. A inizio dello stesso mese diffusero un video dal titolo "Chi investe nella distruzione durevole?", in cui si mostrava un giacimento di scisti e l'attività di una raffineria, il video era accompagnato da sottotitoli che evocavano la distruzione di foreste e l'inquinamento di falde acquifere e invitavano lo spettatore a connettersi con il sito di Greenpeace per conoscere il responsabile di tanto scempio.³⁹ Chi si fosse connesso al sito ufficiale dell'ONG avrebbe infatti potuto vedere un secondo video che accusava esplicitamente la Total di danno ambientale. L'8 ottobre 2009, la raffineria di Gonfreville-l'Orcher, in Francia, nei pressi di Havre, venne occupata da militanti di Greenpeace, i quali esibirono bandiere e striscioni sulle cisterne, per una ventina di ore, mentre in Canada si intensificò una campagna ostile contro il colosso energetico francese, cui venivano imputati grandi investimenti nel settore del petrolio da scisti, in Madagascar e Alberta. Otto giorni dopo, i militanti di Greenpeace occuparono le stazioni di servizio di undici città, esibendo ancora una volta bandiere e striscioni dal contenuto diffamatorio verso Total. Uno di questi recitava: «Total inventa la distruzione durevole» con la o della parola distruzione sostituita dal logo dell'industria petrolifera. Il 26 novembre, venne compiuto un volantinaggio presso gli stabilimenti Total, fra i dipendenti del gruppo, che trovò una cassa di risonanza nel giornale Le Monde.⁴⁰ Nell'occasione Greenpeace dichiarò di cercare un dialogo con i dirigenti Total, sebbene non ci sia

³⁶ http://www.greenpeace.org/canada/fr/actualites/sables_bitumineux_Alberta_debut/

³⁷ <http://www.greenpeace.org/canada/fr/actualites/Une-action-de-desobeissance-civile-de-grande-ampleur-sorganise-en-Colombie-Britannique-contre-les-pipelines-des-sables-bitumineux/>

³⁸ <https://web.archive.org/web/20091119173751/http://energie-climat.greenpeace.fr:80/journee-daction-contre-total-et-les-sables-bitumineux>

³⁹ <http://www.dailymotion.com/video/xapxb8>

⁴⁰ http://www.lemonde.fr/le-rechauffement-climatique/article/2009/11/26/greenpeace-fait-gagner-aux-salaries-de-total-un-voyage-dans-les-mines-de-sables-bitumineux_1272635_1270066.html

nessuna prova circa questo sforzo di apertura. Bisogna chiarire che l'assimilazione tra sfruttamento dei giacimenti bituminosi e crimine ambientale e climatico, perno della campagna di propaganda di Greenpeace, non si basava su elementi scientifici: il materiale informativo distribuito dai militanti dell'ONG citava solo fonti interne o tutt'al più relazioni di Pembina Institute, che non però non è un istituto di ricerca scientifica, ma un *think thank* ambientalista.

Una nuova e più decisiva attività di pressione fu esercitata nel marzo del 2011, questa volta attraverso gli azionisti di Total. A tale scopo, Greenpeace si associò a Phitrust Active Investors, «che gestisce fondi di investimento, che hanno 3 milioni di euro di titoli Total» e a Natural Defence Council. Tale azione mirava a emendare l'art. 14 degli statuti dell'impresa, impegnandola a includere nel rapporto annuale dei conti consolidati i rischi ambientali e sociali legati ai progetti relativi ai giacimenti delle sabbie bituminose⁴¹. Greenpeace comunicò di aver riunito azionisti, che rappresentavano circa lo 0,93% del capitale sociale. La proposta passò comunque senza passare dal voto. Lo stesso fece Greenpeace con altri gruppi, come Shell, Statoil, Exxon Mobil e ConocoPhillips.

Total non è l'unica impresa petrolifera con cui Greenpeace si sia scontrata. In precedenza aveva accusato EXXon Mobil di essere responsabile del surriscaldamento globale e nel 2003 una nave del gruppo era stata bersagli di un'azione dimostrativa da parte di una ventina di attivisti. Curiosamente però, l'ONG non prese di mira Exxon Mobil, in occasione della sua campagna contro il petrolio di scisti, nonostante il gruppo avesse rilevanti interessi nel settore e possedesse il 70% di Imperial Oil. Deboli denunce contro questo operatore economico da parte dell'ONG verde vennero fatte solo nel marzo 2017, quando ormai Exxon aveva abbandonato il settore.

Il 14 settembre del 2009, alla vigilia di un incontro fra il presidente americano Obama e Harper, a Washington, venticinque attivisti (canadesi, francesi e americani) occuparono Albion Sands, un sito di estrazione a cielo aperto della Shell, bloccandone l'attività. L'occupazione durò una trentina di ore. Dell'azione fu girato un video, pubblicato il 7 ottobre su *youtube*, il quale non ricevette però il plauso che l'ONG si aspettava. Numerosi commentatori sottolinearono come gli attivisti avessero usato nella loro azione auto e persino un aereo, oltre che caschi e cavi in nylon ottenuti con il petrolio. Il video fu visto 10.000 volte in otto anni, ricevendo però più critiche che commenti favorevoli.

⁴¹ <https://www.greenpeace.fr/espace-presse/total-refuse-le-depot-dune-resolution-sur-les-risques-lies-a-l-exploitation-des-sables-bitumineux-phitrust-greenpeace-et-le-nrdc-sinterrogent/>

Le sabbie bituminose sono una forma di petrolio greggio, setto non convenzionale. Esse sono composte dal 3 al 5% di acqua, dal 7 al 12% di bitume e per l'80/85% di minerali, come silicio e argilla. Estratte, esse permettono di ottenere il bitume in diverse forme (solida, liquida, semisolida). I due Paesi, in cui si concentra la maggior parte delle riserve sono Venezuela e Canada, ma giacimenti si trovano anche in Russia e Madagascar. L'estrazione può essere praticata in due modi: miniera a cielo aperto (20% delle riserve totali) e *in situ* (sul posto), che permette di andare più in profondità (80% delle riserve totali). Quest'ultima modalità può essere eseguita attraverso due differenti tecniche, la CSS (Cyclic Steam Simulation), che permette di recuperare dal 20 al 25% del bitume, o attraverso la tecnologia SAGD (Steam Assisted Gravity Drainage – drenaggio attraverso la forza del vapore), che permette di estrarre sino al 40% del bitume, ma anche di riciclare l'acqua utilizzata⁴².

Le sabbie bituminose si presentano come un petrolio sale, perché la sua estrazione richiede maggiore energia rispetto al petrolio convenzionale. Una volta estratto il petrolio greggio è trasformato in petrolio sintetico.

La realtà sulle sabbie bituminose è più complessa e sfumata rispetto a quella che trova rappresentazione nella campagna di Greenpeace. L'ONG sfrutta alcuni dati, peraltro evidenti: l'uso di tutti gli idrocarburi è nocivo per l'ambiente, ma ne occulta altri, che potrebbero mettere in ombra la sua ideologia. Al contrario, la Società dei musei delle scienze e tecnologie del Canada ha messo a confronto vantaggi economici e svantaggi sociali e ambientali dello sfruttamento di tutti i tipi di petrolio. Il tema è al centro di un complesso dibattito: alcuni operatori economici che avevano inizialmente investito nel campo delle sabbie bituminose si sono progressivamente sfilati, come Shell e Statoil. A inizio 2017, anche il Primo Ministro canadese Justin Trudeau ha invocato un progressivo abbandono di questo tipo di combustibile, suscitando peraltro vive opposizioni, in quanto lo sfruttamento delle sabbie bituminose potrebbe portare all'indipendenza energetica del Paese e accrescerne la potenza.

L'indipendenza e l'integrità di Greenpeace non sono, come ho avuto già modo di dire, al di sopra di qualsiasi legittimo dubbio: la campagna contro il petrolio di scista è funzionale a veicolare un messaggio e Total e Shell erano bersagli facili; nel 1999, la Total a causa del disastro navale dell'Erika e del conseguente sversamento in mare di una grande quantità di petrolio era stata costretta a pagare a Greenpeace France 33.000 euro. In particolare nella sua lotta contro questo tipo di fonte energetica, l'OONG verde ha usato più volte l'argomentazione che essa costituiva una

minaccia per la salute e a tal proposito aveva dato larga diffusione agli studi del medico John O' Connor, il quale aveva constatato un numero innaturalmente alto di tumori, nella comunità aborigena di Chipewian, in Alberta, e li aveva messi in connessione con l'attività estrattiva, che vi veniva praticata. Lo studio di O'Connor conteneva però incongruenze numerose, rilevate sia dal dott. Ezra Levant, sia da Health Canada, quest'ultima organizzazione aveva anzi accusato O' Connor di aver alimentato una paura infondata. L'Alberta Cancer Board rilevò una percentuale di errore del 66% nei casi diagnosticati da O'Connor, il quale si sarebbe rifiutato di consegnare a Health Canada la documentazione dei pazienti, a suo dire, affetti da tumore, malgrado questi fossero secondo lui in pericolo di vita. Il 15 aprile 2015, O' Connor fu radiato.

Quest'uomo, i cui studi erano continuamente citati da Greenpeace, non garantiva alcuna indipendenza rispetto all'ONG, avendo fatto parte di una delegazione di Greenpeace Canada in Scandinavia, come anche il giornalista ambientale Andrew Nikiforuk, altra fonte citata di continuo dall'organizzazione ambientalista. In un rapporto del 2014, l'Alberta Cancer Board chiarì che il livello di tumori nella comunità di Fort Chipewian non era affatto cresciuto negli anni⁴³. Il tema rimane tuttavia ancor oggi controverso, a causa di numerosi studi i cui risultati divergono⁴⁴.

⁴³ <http://www.albertahealthservices.ca/assets/healthinfo/poph/hi-poph-surv-cancer-overview-fort-chip-2014-03-24.pdf>

⁴⁴ Si veda ad esempio <http://pubs.acs.org/doi/abs/10.1021/acs.est.5b05092>

2° caso studio: la difesa della barriera corallina alla foce delle Amazzoni.

Nell'aprile del 2016, un'equipe di trenta ricercatori oceanografici americani e brasiliani resero pubbliche le proprie scoperte su una grande barriera di corallo ubicato nei pressi della foce del fiume Amazzonia, a seguito di alcune spedizioni condotte nel 2010, 2012, 2014. Questa barriera misurava quasi 9.500 km q. per più di 1.000 km di lunghezza e si estendeva dallo Stato di Maranhao sino alla Guyana francese.

Il 12 gennaio 2017, Greenpeace inviava una lettera a Total, probabilmente per mettere l'azienda al corrente della propria contrarietà rispetto all'attività di estrazione petrolifera nella foce delle Amazzoni. Pochi giorni dopo, l'ONG intraprese una spedizione sui luoghi per realizzare le prime immagini della barriera corallina.

Il 23 gennaio, Greenpeace Italia pubblicò l'immagine di una tartaruga in procinto di essere investita da una chiazza petrolifera.

Nello stesso giorno l'ONG pubblicò il suo primo tweet sul tema accompagnato dall'ashtag #AmazonReef. Il 28 gennaio, Greenpeace UK pubblicò la prima foto della scogliera sottomarina, seguita poi da Greenpeace India, Russia e da altri uffici nazionali.

Nel gennaio del 2017, dopo la lettera alla Total, una nave di Greenpeace, l'Esperanza, si recò sul posto per un'attività di documentazione. A seguito di tale missione, l'ONG pubblicò un video di animazione, accompagnato da una colonna sonora ansiogena, che rappresentava una fuga di petrolio, che distruggeva l'ecosistema circostante. Al termine del video compariva la didascalia Al largo del Brasile, c'è una minaccia. Tale minaccia veniva poi visualizzata attraverso l'immagine di una petroliera Total. Nello stesso mese, Greenpeace lanciò una petizione contro l'azienda petrolifera, raccogliendo il 29 gennaio quasi 50.000 firme, 500.000 il 16 febbraio, più di un milione il 18 aprile 2017. Attualmente le firme raccolte sono 1,2 milioni. Malgrado nell'attività estrattiva fosse coinvolta anche la BP, l'unico bersaglio della campagna e l'unico logo mostrato sembra essere quello di Total. La sezione britannica di Greenpeace nella propria campagna chiamò in causa entrambe le aziende ma senza mostrare alcun logo, mentre gli attivisti di Greenpeace France non si sono mai mobilitati contro la BP:

Il 31 gennaio, il desk Energy di Greenpeace pubblicò la notizia calunniosa secondo cui BP e Total avrebbero eseguito delle perforazioni a 8 km dal giacimento di corallo. L'informazione fu

rettificata (la perforazione era stata effettuata a 28 km) solo dopo che le aziende petrolifere avevano invitato Greenpeace a effettuare dei sopralluoghi personalmente per rendersi conto dell'erroneità della notizia diffusa. Il 6 febbraio, tuttavia, l'ONG verde tornò all'attacco, qualificò i progetti di BP e Total come ecocidi, sostenendo che i due colossi avrebbero minacciato anche una parte del Parco di Cabo Orange, uno spazio protetto di 619.000 ettari. Il 27 marzo, fu inscenata una manifestazione di Greenpeace contro Total, alla Defence, nel corso della quale furono versati litri di melassa davanti alla sede del colosso energetico. Nonostante ciò, l'azienda non smise di cercare il dialogo, insistendo affinché gli ambientalisti eseguissero un sopralluogo nei luoghi, in cui si svolgeva l'attività estrattiva, lontani da quelli in cui era invece ubicato il giacimento di corallo.

Tale invito non ottenne risposta da parte di Greenpeace che, anzi, intensificò, nei mesi successivi, la propria azione di protesta.

Il 10 maggio, l'organizzazione ambientalista diffuse la notizia, secondo cui una settimana prima il procuratore dello Stato di Amapà avrebbe chiesto all'Agenzia dell'ambiente brasiliana (IBAMA) di sospendere le licenze estrattive di Total e BP per i progetti di estrazione in acque profonde, in quanto sarebbe stato opportuno misurare meglio l'impatto delle loro attività sull'ecosistema. Tuttavia ciò non significa affatto che il loro progetto è stato annullato: la richiesta delle autorità (sospensione in attesa di una valutazione più approfondita dell'impatto ambientale dell'attività dei due colossi) è diversa nella sostanza da quella di Greenpeace, che invece invocava la chiusura degli impianti di estrazione. Il principio alla base della richiesta del procuratore è quello di precauzione, che trova espressione nella Dichiarazione ECO92.

Il 27 maggio, si svolsero altre azioni dimostrative da parte di Greenpeace, in numerosi paesi, fra cui Francia, Belgio, Brasile, Lussemburgo e Malesia, Turchia e Paesi Bassi alle quali parteciparono anche militanti di ANV-COP21: durante una di queste azioni ad esempio, una stazione di servizio Total, a Montreil, fu ridipinta con i colori dell'Amazzonia e fu esibito uno striscione con su scritto «Stazione Total, giacimento corallifero in pericolo». ANV-COP21: ha numerosi partner, fra cui Greenpeace, legati più o meno direttamente agli interessi finanziari del settore energetico: Gli Amici della Terra, 350.org, Fondazione Charles Leopolde Mayer per il progresso umano (FPH, la quale finanzia ANV-COP21: ed è strettamente legata all'Open Society dello speculatore George Soros), Alternatiba (anch'essa legata a FPH, ma anche a European Climate Foundation). Come Greenpeace, anche Alternatiba si pronuncia a favore dell'eolico.

Anche in questo secondo caso studio, può sottolinearsi il doppiopesismo di Greenpeace: nonostante licenze estrattive nell'area dell'Amazzonia siano state concesse anche a PetroRio,

Greenpeace non ha preso a bersaglio delle proprie campagna PetroBras, la quale, per inciso, non compie attività estrattiva a 28 km dal giacimento corallifero, ma sul giacimento stesso.

Altro esempio, è offerto dalla Chevron, gigante petrolifero americano, che, a causa di uno sversamento in acque brasiliane, il 9 novembre 2011, di circa 2.400 barili di greggio, incorse nel rischio di un'ammenda di 55 milioni di dollari e fu interdetta dallo svolgere ulteriore attività estrattiva dall'Agenzia Nazionale petrolifera brasiliana. Lo sversamento era stato certamente favorito dal fatto che la Chevron operava su giacimenti sottomarini, che si trovavano a 7.000 km di profondità. Come Greenpeace insegna, un'attività estrattiva che si svolge oltre i 4.500 km di profondità è di per sé già molto rischiosa. Nonostante la condotta incauta dell'azienda americana e il sicuro danno da essa provocato, gli uffici nazionali e regionali di Greenpeace rimasero insolitamente muti, solo la sezione brasiliana dell'ONG si espresse sul caso, peraltro con poca veemenza. In quell'occasione, Greenpeace non chiese affatto che il colosso energetico nordamericano cessasse la propria attività nell'area ma soltanto che fosse il più trasparente possibile rispetto all'incidente.

Chevron subì un'unica iniziativa dimostrativa, animata da una decina di militanti.

Al fine di analizzare i rischi ambientali dell'attività di Total, in Amazzonia, Greenpeace si è avvalsa delle competenze del geologo Moyses Gonzalez Tessler, il cui profilo professionale LinkedIn precisa che dall'aprile del 2012 svolge attività di consulenza tecnica per l'impresa TetraTech. Questa circostanza rende difficile valutare la credibilità dei dati forniti dal Dr. Tessler: TetraTech, impresa pubblica americana, vicina a USAID e partner, in un passato recente della Conservation International fu al centro di uno scandalo, nel 2014, quando venne denunciata per aver falsificato volontariamente dei dati relativi ai rischi di radiazione di Superfund, un vecchio sito della marina (in cui si trovava un laboratorio di difesa radiologico e di decontaminazione di scafi, contaminati nuclearmente), destinati ad essere riconvertiti in un centro commerciale. La circostanza confermata dalla Commissione di regolamentazione nucleare degli USA, l'11 febbraio 2016. L'uomo, la cui denuncia aveva messo anodo lo scandalo, Anthony Smith, ex tecnico incaricato dall'azienda di effettuare i controlli, testimoniò che gli era stato chiesto di occultare delle prove circa la contaminazione del sito.

Secondo il apporto Greenpeace, Total non avrebbe valutato con precisione la dinamica dei venti e delle correnti e avrebbe minimizzato nel proprio EIE i rischi ambientali della propria attività. Total, da parte sua, rispose di essersi avvalsa della consulenza della società Prooceano, un'impresa brasiliana, specializzata in servizi alle industrie offshore, certificato ISO 9001. Fra gli

altri clienti di Proceano ci sono Petrobras, PetroRio, Shell, Statoil, Chevron, Exxon e il Segretariato per l'ambiente del Brasile. Secondo il proprio sito, Proceano reperisce i propri dati in modi diversi: misurazione della salinità delle acque sino a 2.000 m. di profondità (Argo), sonda CTD, rilievi sottomarini autonomi ...

Altro tallone d'Achille del rapporto di Greenpeace consisteva nel fatto che esso si basava su uno studio di 350.org & L'Osservatorio delle Multinazionali, che criticava la strategia "Climat" di Total. 350.org è una ONG molto influente, che dispone di numerosi alleati. Fra questi, anche alcune organizzazioni, finanziate da George Soros e vicine al Partito Democratico americano, come MoveOn.org e Avaaz.org. Il bilancio finanziario 2016 di 350.org testimonia che essa è finanziata da numerose fondazioni, fra cui lobby, attive nella transizione energetica, come Oak Foundation, Climate Works Foundation, Rockefeller Brothers Fund, Tides Foundation. Non si tratta dunque di una fonte indipendente, ma di una ONG militante.

L'Osservatorio delle Multinazionali è animato dall'associazione AlterMedias e il dominio del sito è detenuto da Ivan duRoy, uno dei cofondatori del giornale Basta! Di tendenza No Global. Anche qui non siamo in presenza di un osservatorio neutrale, ma ideologicamente orientato. Un ultimo elemento del rapporto di Greenpeace appare problematico: fra le fonti presentate c'è un'analisi di impatto ambientale dell'IBAMA. Non siamo riusciti a rinvenire questo rapporto e abbiamo contattato la stessa IBAMA, per sapere se il rapporto fosse effettivamente esistente, senza ottenere però risposta da parte di questo organismo.

Anche nel caso in questione, a noi sembra che Greenpeace svolga un ruolo di mercenario verde. L'attualità del loro attacco nei confronti di Total non ci permette di avvalerci di formulari IRS990 sufficientemente recenti, per identificare i finanziamenti dell'ONG, come nel caso delle sabbie bituminose. Tenteremo comunque di ricostruire il contesto, in cui maturò l'appalto in favore della Total, per lo sfruttamento del petrolio alla foce delle Amazzoni.

Il Brasile lanciò l'appalto per l'estrazione attraverso l'Agenzia Nazionale del Petrolio (ANP) nel 2008. Il Paese dispone di immensi giacimenti detti petroliferi, in acque profonde (7.000 metri), al largo degli Stati di Rio de Janeiro, San Paolo e Espirito Santo, scoperti nel 2007. Tali riserve sono stimate fra i 70 e i 1000 miliardi di barili. Petrobras è il solo operatore di questi blocs.

Nel maggio 2013, si tenne l'11° gara di appalto, cui parteciparono 64 imprese di 21 Paesi, le quali si contesero 289 blocs di petrolio delle regioni del nord e del nordest. Total ottenne 10 blocs, per una spesa finale di 130 milioni di euro. Tre anni dopo, nel 2016, Total rafforzò la

propria presenza in Brasile, attraverso un partenariato sempre più stretto con Petrobras. I due colossi stabilirono un'alleanza strategica, che concerneva inizialmente il gas naturale e progetti relativi alla produzione di energia elettrica nel Paese. Il 22 dicembre 2016, Total fece un ulteriore investimento di 2,2 miliardi che, nelle intenzioni del PD della società, avrebbe dovuto radicare l'azienda nel Paese sudamericano. Nel 2017, Total e Petrobras avevano in comune circa 16 progetti, di cui 9 in Brasile. È sorprendente come la campagna mediatica di Greenpeace contro Total si produca quasi in concomitanza al rafforzamento dell'alleanza fra Total e Petrobras, con vantaggi reciproci per le due aziende e i rispettivi Paesi di provenienza.

Le spiegazioni sono due. Nel 2016, ebbe luogo, in Brasile, un colpo di Stato, attuato nelle forme di una vasta inchiesta giudiziaria nei confronti di gran parte della classe dirigente del Paese, e che portò alla destituzione del Presidente Dilma Rousseff; il suo posto venne preso dal suo vice Michel Temer, il quale reclutò come Ministro degli Affari Esteri, José Serra, che, nel 2010, era stato lo sfidante della Rousseff alla presidenza. Serra era stato sostenuto nell'occasione da compagnie petrolifere americane come Chevron. Divenuto Ministro degli esteri, Serra assunse un atteggiamento pro USA, mentre in passato il Paese si era orientato in favore del Venezuela. Il nuovo corso portò però anche a un ridimensionamento della compagnia petrolifera di bandiera Petrobras, auspicato fra gli altri da Exxon Mobil. Questo colosso americano era fra gli investitori nel progetto di estrazione e lamentava la posizione di forza di Petrobras, che disponeva del totale controllo sull'acquisto di equipaggiamento, tecnologia e personale, il quale nuoceva ai fornitori americani, ma anche il rapporto preferenziale che si era stabilito fra Petrobras e Total.

Detto in altre parole, l'economia brasiliana era troppo nazionalizzata, per assicurare benefici sufficienti alle imprese petrolifere americane.

Qualche mese dopo il round di ottobre 2013, il 17 marzo 2014, il giudice Sergio Moro lanciò l'operazione Lava Jato (conosciuta in inglese sotto il nome di Car Wash), che ebbe ripercussioni molto dure su Petrobras, la quale in seguito annunciò la vendita di propri asset per un valore di 13,7 miliardi. Nel maggio del 2016, l'impresa nominò un nuovo PDG, Pedro Parente. A settembre 2016, Petrobras decise di ridurre del 25% i propri investimenti per il periodo 2017-2021 e annunciò che avrebbe disinvestito dal settore del GPL e dei biocarburanti, per concentrarsi sul petrolio. A novembre, allorché il corso delle azioni Petrobras crollò, nel corso di qualche giorno, da 10,78 a 7,93 dollari, lo speculatore George Soros, che si era disimpegnato dall'impresa nel 2015, rivendendo le sue 636.000 azioni, decise di reinvestire in Petrobras, acquistando 1,56 milioni di azioni (prima di rivenderle ancora).

Inoltre, la decisione di Petrobras di privilegiare la produzione petrolifera convinse gli investitori americani come Raymond James e Citygroup.

La stampa brasiliana riferì che il nuovo PDG di PetroBras, Pedro Parente, aveva tenuto una conferenza a New York, nello stesso mese di novembre 2016, alla quale avevano assistito rappresentanti di BlackRock, la più grande società mondiale di gestione azionaria, divenuta azionista di PetroBras. Una delle specificità della guerra economica è la rarità delle prove che la concernono.

Uno dei principali finanziatori della spedizione che scoprì il giacimento corallifero della foce delle Amazzoni e ne informò il pubblico, attraverso Sciences Advance, in aprile 2016, non è altro che la Gordon and Betty Moore Foundation. Questa fondazione americana si dedica a molti programmi, uno dei quali è relativo alla conservazione ambientale. Questo programma intende promuovere uno sviluppo durevole, destinato a proteggere gli ecosistemi a rischio. Vi si può vedere una gigantesca operazione di greenwashing: Gordon and E. Moore è il cofondatore d'Intel, multinazionale informatica, nata nel 1968, e che impiega attualmente più di 100000 persone. La microinformatica necessita fra le altre cose dell'estrazione dei minerali, come le terre rare.

La fondazione, nota Yan Giron, ha «dei legami probabili con le imprese di alta tecnologia informatica» e fa parte di coloro che investono nella «protezione degli oceani». Secondo il rapporto Blue Charity Business, un ristretto numero di cinque fondazioni caritative finanzia le ONG ambientaliste internazionali: The Pew Charitable Trusts, David e Walton Family Foundation, Oak Foundation. La Moore appartiene alla coalizione OCEANS5. Fra queste fondazioni, anzi, la Moore ha un ruolo di rilievo, in quanto è la seconda più importante finanziatrice della ricerca oceanografica. I suoi tre principali beneficiari sono stati i programmi PRISCO (Oregon U.S.: 13 milioni di dollari nel 2005) e il progetto Area Based Management (Conservation International: 12,5 milioni di dollari nel 2005) e Global (Duke University: 3 milioni di dollari nel 2004).

La Moore Foundation dispone di un centro di ricerca presso Conservation International, organizzazione di cui ci occuperemo in seguito. Con altre associazioni (Rockefeller, Tides, MacArthur) la Moore sostiene finanziariamente The Natural Capital Project, un progetto sostenuto fra gli altri da The Nature Conservancy, organizzazione che promuove la finanza blu. La composizione del suo board è espressione dei suoi legami con il mondo della finanza e dell'impresa. Ne fanno parte uomini come Mark Tercek, ex Direttore generale di Goldman Sachs o James Rogers, ex PDG della Duke Energy, un'impresa energetica americana.

I legami fra la Moore e Greenpeace ad una prima analisi possono sembrare deboli: nel 2007, Greenpeace USA pubblicò un elenco di fondazioni americane e canadesi, che si erano spese in favore della difesa della foresta vergine e degli orsi, citando anche la Moore. Quest'ultima tuttavia finanzia Greenpeace, attraverso OCEANS5.

Un rapporto di Packard Foundation del giugno del 2015 precisa infatti che OCEANS5 ha dato un milione all'anno, per un periodo di tre anni, a una coalizione di ONG ambientaliste, fra le quali figura Greenpeace, allo scopo di combattere la pesca di frodo e il deterioramento degli oceani.

La Conservation International, con cui la Moore ha stretti legami, venne fondata nel 1987 e lanciò i suoi primi progetti in Brasile, nel 1998. Già dal 1990 era un organismo internazionale. L'organizzazione dispone di un ufficio a Rio de Janeiro, Blém e Brasilia e altre filiali a Caravolas, Macage e Macapa. Nel 2007, faceva parte di un gruppo di ONG, fra le quali c'erano anche Greenpeace e WWF, le quali si erano fatte promotrici di un accordo nazionale, per riconoscere il valore nazionale della foresta e bloccare la deforestazione.

Il PDG di Conservation International è Peter Seligmann, che ne è fra l'altro uno dei fondatori, il quale ha fatto anche parte di un ufficio di consulenza internazionale della Coca Cola (2011-2014) e ha notevoli aderenze politiche: è membro del Council on Foreign Relations ed è stato nominato da Bill Clinton, nel 2000, membro dell'Enterprise for the Americans.

È anche un ex membro del The Nature Conservancy.

Il 20% delle spese di Conservation International sono destinate alla finanza degli ecosistemi. Il 34% del suo reddito proviene da fondazioni e il 16% da imprese private. La Gordon & Betty Moore ha finanziato uno dei suoi programmi (Global Conservation Fund), il quale ha potuto anzi prendere avvio grazie alle sovvenzioni di quest'ultima (100 milioni di dollari).

Attualmente la Global Conservation Fund ha permesso di stabilire settantasette zone protette, tanto terrestri quanto marine. Fra i partner di Conservation International ci sono anche The Nature Conservancy e Funbio, a sua volta legata al governo USA.

Nel 2016, Funbio disponeva di numerosi finanziatori fra cui Conservation International Foundation, finanziamenti pubblici, fondazioni brasiliane e nomi già visti come quelli di The Nature Conservancy, Climate Works Foundation, Oak Foundation, ma anche gruppi petroliferi come BP Brasil Ltda, Chevron Brasil Upstream Frade Ltda o ancora Petrobras.

Uno dei due membri responsabili del business, che siedono nell'ufficio di Funbio, è anche membro di J.P. Morgan. Altro dirigente di Funbio è Alvaro Antonio Cardoso de Souza. La sua biografia non è diffusa, ma è stato PDG di Citybank Brazil dal 1993 al 1994 e vicepresidente dell'esecutivo di Citygroup dal 1995 al 2003.

Nel caso di specie, esiste in sintesi una nebulosa di fondazioni, ONG ambientaliste e aziende private, in molti casi legate al potere politico USA ed espressione di interessi economici, finanziari e politici americani, che ha individuato un proprio bersaglio mediatico nella Total.

Sebbene i motivi di questa aggressione mediatica siano preoccupazioni di carattere ambientale sembra più probabile che questi ultimi siano solo strumentali e nascondano l'avversione verso il sempre maggiore radicamento di Total in Brasile.

I poteri forti dell'economia e della politica americana usano come cavallo di Troia le ONG ambientaliste, in modo tale che all'esterno si abbia la percezione di uno scontro impari fra un Davide (le associazioni ambientaliste) e un Golia (il colosso petrolifero francese).

La realtà del conflitto è però di origine economica.

3° caso studio: la lotta contro il nucleare

Da molto tempo Greenpeace si oppone al nucleare, prendendosi con Cogema, Areva e con EDF. La campagna mediatica contro questi colossi è iniziata dal 1999. A dicembre del 2003, alcuni attivisti di Greenpeace esposero dieci modelli di piccole turbine eoliche sul futuro sito nucleare di Penly, in Francia, per criticare la decisione della Francia di costruire una nuova centrale, sostenendo implicitamente che l'investimento nell'eolico sarebbe stato più sano, sul piano economico e ambientale.

Con lo stesso volume di investimento, afferma l'ONG, l'eolico produrrebbe cinque volte più posti di lavoro e 2,3 volte l'elettricità di un reattore nucleare. I 3-3,5 miliardi di euro di investimento, previsto per il nucleare genererebbero con l'eolico 24TWh annuali invece dei dieci, prodotti dall'atomica, alimentando l'equivalente di 6,5 milioni di turbine.

In Germania, due milioni di turbine sarebbero già alimentate grazie all'eolico. Nell'UE, a inizio 2010, l'eolico dovrebbe apportare la stessa energia di quattordici reattori nucleari, secondo l'European Wind Energy Association (EWEA – oggi Wind Europa).

L'eolico dovrebbe prendere il posto del nucleare. Greenpeace chiedeva a EDF di abbandonare i propri progetti di reattore, alimentati con il plutonio e che avrebbero prodotto delle scorie radioattive. Greenpeace Francia produsse un rapporto intitolato *eolico vs nucleare*, uno degli autori del quale era Antoine Bonduelle.

Fra il 1994 e il 2014, costui era stato in Climate Action Network, un'importante lobby, in favore della transizione energetica, ch'egli aveva contribuito a fondare e che dirigeva. Concepì il rapporto con Jean Jouzel, codirettore di GIEC. Tale rapporto illustrava i vantaggi economici e occupazionali della produzione eolica rispetto a quella dell'energia atomica.

Dal 21 al 23 luglio 2005, per cinquanta ore, sei militanti di Greenpeace occuparono la piattaforma di EDF a Flamanville, per protestare contro l'installazione di un reattore EPR. EDF reagì giudizialmente.

Alla fine di marzo 2007, alcuni militanti di Greenpeace occuparono la centrale nucleare di Belleville-sur-Loire, per protestare contro il futuro EPR di Flamanville, esponendo striscioni su una delle due turbine di raffreddamento del sito.

Greenpeace lamentava, fra le altre cose, il fatto che il progetto di EPR fosse stato deciso, in assenza di un dibattito democratico.

In seguito all'apertura del mercato dell'elettricità nel luglio del 2007, Greenpeace lanciò il comparatore energetico Ecolo Watt, per valutare la qualità ambientale di EDF e dei suoi concorrenti. EDF fu valutata come azienda inquinante. Veniva invece promossa a pieni voti l'Enercoop, azienda energetica, che Greenpeace e Amici della Terra avevano contribuito a creare, la quale produce soprattutto energia eolica.

Enercoop, in verità, non poteva non arrivare prima, secondo i parametri usati, in quanto produce esclusivamente energia verde, sebbene i costi della sua offerta siano comparativamente più alti rispetto a quelli di prodotto analoghi.

Nel 2009, EDF fu citata per spionaggio ai danni di Greenpeace e dell'associazione *Uscire dal Nucleare*. A tale proposito bisogna tuttavia dire che EDF, in quanto azienda strategica in Francia, ha sempre avuto a propria disposizione una rete informativa e di intelligence professionale.

Del resto, Greenpeace non può dare lezioni di trasparenza a nessuno. Contrariamente a quanto afferma l'avvocato di EDF, l'azienda avrebbe dunque tutte le ragioni per tenere d'occhio Greenpeace, se quest'ultima mettesse in pericolo il progetto di EPR. Un articolo di *Challenges* (maggio 2009) poneva il problema di probabili talpe, in seno a EDF, che avrebbero sottratto in favore di *Uscire dal Nucleare* un documento interno a carattere riservato, relativo alla fragilità dell'azienda in caso di attacco terroristico.

Una seconda fuga di notizie, relativa al tragitto di alcuni camion, carichi di plutonio, da EDF permise una manifestazione dimostrativa di Greenpeace.

Il direttore dell'ufficio francese dell'ONG, Pascal Husting, si giustificò, asserendo di aver avuto la notizia, attraverso alcune ricerche su internet, ma fu costretto in seguito a ammettere di essersi avvalso di un informatore. Nonostante ciò invitava EDF alla trasparenza.

Il 4 marzo 2009, si svolse una nuova manifestazione di Greenpeace davanti allo stabilimento di Areva a Hague. Il 26 maggio 2009, il discorso del PDG di EDF di fronte all'*Unione francese per l'elettricità* fu interrotto da un'irruzione di militanti di Greenpeace.

A inizio 2010, Greenpeace lanciò una campagna di sensibilizzazione sull'esportazione di rifiuti radioattivi francese in Russia. Manifestazioni si susseguirono per tutto il corso del 2010.

Il 10 novembre 2011, la giustizia condannò EDF a versare 1,5 milioni di euro di ammenda, per pirateria informatica e furto di dati ai danni di Greenpeace. In seguito a questo episodio, le azioni dimostrativa dell'ONG verde si moltiplicarono e più volte militanti dell'organizzazione si introdussero negli stabilimenti di EDF. L'azienda ha tuttavia sempre negato che i propri siti siano vulnerabili, asserendo che le intrusioni fossero avvenute in aree non sensibili.

Secondo Christophe Caupenne, ex coordinatore nazionale dei negoziatori, in seno al RAID, e specializzato in sicurezza, «le zone oggetto di intrusione non sono considerate sensibili, secondo il Commissariato dell'Energia Atomica. Voler far credere che arrampicarsi su un'infrastruttura equivale a penetrare in un luogo ad alta criticità è una frottola! La strada prima di entrare nelle aree a rischio è lunga e la risposta delle forze dell'ordine agli attacchi terroristici è diversa. Greenpeace sa bene che nessun proprio militante si farebbe sparare addosso per esporre uno striscione».

Nonostante ciò l'ennesima azione dimostrativa di militanti di Greenpeace (quattordici di varia nazionalità), il 18 marzo 2014, saliti sul tetto di una centrale venne definita da Europe Ecology – I Verdi come un atto che metteva a nudo la debole sicurezza delle centrali nucleari.

Nei giorni seguenti, azioni simili si susseguirono in altri Paesi europei, come Francia, Belgio e Paesi Bassi.

A giugno del 2014, Greenpeace pubblicò uno studio sui costi della produzione di energia atomica da parte di EDF, concludendo fosse meno economica rispetto alle rinnovabili.

Tale studio si basava su dati forniti dagli esperti di Global Chance e Wise Paris, la prima delle quali, sebbene sia un'organizzazione ambientalista meno radicale rispetto a Greenpeace, ha comunque un chiaro atteggiamento antinuclearista come mostrano i titoli di alcuni articoli dei loro fondatori: *Il nucleare: l'energia che conduce alla bomba* del 1981 di Martine Barrère o *Finirla con l'atomica: come e perché* del 2011 di Benjamin Dessus e Bernard Laponche.

Wise paris è diretta da Yves Marignac, membro del Consiglio di amministrazione di Global Chance e premiato con il *Nuclear-free Future Awards*, nel 2012, premio di cui la fondazione ambientale di Greenpeace Germania è uno degli sponsor.

Difficile anche considerare tale rapporto come scientifico.

Il 30 settembre 2016, EDF firmò un accordo con il suo partner cinese CGN e il Regno Unito per la centrale nucleare di Hinkley Point, situata sulla costa occidentale dell'Inghilterra. EDF cedette il 33,5% del progetto Hinkley Point a CGN. Era previsto che un altro EPR di EDF fosse sviluppato a Sizewell (nella costa orientale) con CGN socia al 20%.

Ci si può chiedere perché se Greenpeace combatte realmente, e non solo in maniera pretestuosa, il nucleare se la prenda solo con le aziende francesi, soprattutto EDF, ma anche Areva, e invece non attacchi mai frontalmente la cinese CGN.

I presunti svantaggi del nucleare

Secondo Greenpeace, il nucleare non assicurerebbe l'indipendenza energetica della Francia. Il Paese in effetti importa il 100% dell'uranio e il 99% del gas e del petrolio occorrenti a far funzionare gli impianti.

Al contrario, secondo gli ecologisti, la produzione di energia rinnovabile permetterebbe al Paese di essere energeticamente autonomo: peccato che Greenpeace occulti il fatto che il carbone e il gas sono necessari anche per far funzionare gli impianti eolici, alimentati peraltro attraverso il neodime, che, come il 97% delle terre rare, si trova principalmente in Cina, e la cui estrazione è altamente inquinante; il lago Baotou, che si trova nella provincia cinese della Mongolia interna, è uno dei più inquinati al Mondo.

Per non parlare delle condizioni disumane, in cui vivono gli operai del settore estrattivo, in Cina, e che sono state documentate da *Daily Mail*. Nel villaggio di Dalahai, sulle sponde del lago, le cui acque sono contaminate dall'attività estrattiva, il cancro e l'osteoporosi sono a livelli anormalmente elevati. Alta è anche la percentuale delle malformazioni neonatali.

Anche l'argomento secondo cui l'energia eolica avrebbe costi di produzione più bassi rispetto a quella nucleare è falsa: i due Paesi dell'UE, in cui la produzione di energia eolica è più elevata, Danimarca e Germania, sono quelli in cui il costo dell'elettricità è maggiore. Nel 2016, il prezzo medio dell'energia elettrica in un Paese UE era di 0,2052 al KWh, in Francia era di 0,1685, mentre in Germania e in Danimarca era rispettivamente di 0,2969 e 0,3088 euro.

L'Istituto di economia della concorrenza dell'Università di Düsseldorf ha calcolato che il costo della rivoluzione verde in Germania, calcolato per il periodo 2000-2025, sarà di 520 miliardi di euro. Quando lo studio venne pubblicato era già costata 150 miliardi.

L'Istituto precisava che una famiglia pagasse direttamente o indirettamente più di 25.000 euro per la transizione energetica. A causa di ciò, la Germania è tornata al carbone, aumentando le proprie emissioni. Anche l'asserzione che l'eolico non provocherebbe incidenti può essere contestata: negli Stati Uniti, il sito Wind Watch recensisce gli incidenti dovuti all'eolico dal 1980, fornendo la fonte delle proprie informazioni. Sempre attivo ed aggiornato, il sito è stato attivo sino al 2014, denunciando circa 1.614 incidenti, di cui meno di una trentina prima del 1995. Fra essi si contavano circa 110 incidenti mortali.

Il fatto che la maggior parte degli incidenti siano posteriori al '95 è ovviamente da mettere in connessione con la diffusione recente di questa produzione: solo nel 2016, in Francia, il numero di installazioni, per la produzione di energia dal vento è stata del +45%.

Ovviamente Greenpeace potrà ribattere che la maggior parte di questi incidenti non è stata affatto grave, ma lo stesso potrebbe dirsi dei 1.200 incidenti nucleari, avvenuti in Francia dal 2000 e denunciati con moltissima enfasi dall'ONG verde.

Una critica ricorrente che si fa all'eolico è il suo impatto sulla salute. Greenpeace lo nega, sulla base del fatto che tale impatto non è stato riconosciuto dall'Agenzia francese per la sicurezza sanitaria e sul lavoro. Evidentemente il principio di precauzione che per Greenpeace vale per l'ambiente non deve essere applicato in materia di salute umana!

Come spiegare altrimenti il fatto che i siti di Greenpeace ignorino le ricerche di Alain Belime sui rischi che gli infrasuoni, generati dalla compressione dell'aria, prodotta dalle pale eoliche, hanno sulla salute umana⁴⁵?

Si tratta di onde sonore che attraversano i muri, generando problemi cardiaci, fibrosi polmonare e stati di angoscia nelle persone, che vi sono esposte. Belime, che ricorda come le onde sonore siano utilizzate a scopo bellico dal 1944 e usate dalle forze dell'ordine per disperdere i manifestanti, ha realizzato un documentario indipendente, in cui mostra – fra le altre cose – come un pollaio, situato a poca distanza da un'installazione eolica, in Australia, producesse uova senza

⁴⁵ http://agirpouirlaxaintrie.fr/IMG/pdf/rapport_sur_les_risques_sanitaires_-_alain_05-2014_v2_1c.pdf

tuorlo⁴⁶. La domanda che poneva Belime, nel documentario, era: «Come è possibile garantire donne in stato interessante, esposte a tali onde, circa la salute dei feti?»

In altri video, girati in fattorie in prossimità di impianti eolici, sono mostrati animali con delle malformazioni, come l'assenza di bulbi oculari. L'8 ottobre 2014, la Clinical Review della Royal Society of Medicine pubblicò un articolo a carattere scientifico⁴⁷ sui danni alla salute, provocati dalle turbine eoliche industriali. L'articolo ne riprende uno analogo del 2011, aggiornandolo dal punto di vista metodologico, asserendo che l'eolico avrebbe effetti nocivi sugli individui, esposti agli ultrasuoni prodotti, a livello neurologico (i sintomi sono: nausea, vertigini, perdita di equilibrio ...), cognitivo (difficoltà di concentrazione), cardiovascolare (ipertensione e aumento del battito cardiaco), psicologico (stress, angoscia, sbalzi di umore). Jean Pierre Riou ricorda come la Corte Suprema del Portogallo avesse riconosciuto, nel maggio 2013, gli effetti nefasti a livello vibro-acustico che un impianto eolico aveva provocato su una famiglia, imponendo lo smantellamento di quattro turbine in prossimità della sua casa⁴⁸.

Un'universitaria portoghese, Maria Alves Pereira, la quale cita fra le proprie fonti anche Albime e Riou, dedica da circa trent'anni i propri studi agli effetti che le onde sonore, prodotte dagli impianti eolici, hanno sulla salute umana⁴⁹.

Secondo un'assemblea di medici tedeschi, riuniti a Francoforte, nel 2015, tali effetti si propagherebbero sino a dieci chilometri di distanza⁵⁰: gli impianti eolici, in Francia, si trovano invece a circa 500 metri dalle abitazioni.

Greenpeace contro il nucleare, ma a proprio profitto

Greenpeace possiede interessi economici nel business energetico, attraverso la propria struttura tedesca Greenpeace Energy⁵¹.

Nel 1998, approfittando della liberalizzazione del mercato dell'energia, da essa stessa auspicato, Greenpeace lanciò la campagna Aktion Stromwechsel, con cui chiedeva il passaggio

⁴⁶ <https://www.youtube.com/watch?v=zmhyPTtj2-Y>

⁴⁷ <http://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/2054270414554048>

⁴⁸ <http://www.dgsi.pt/jstj.nsf/954f0ce6ad9dd8b980256b5f003fa814/4559d6d733d1589780257b7b004d464b?OpenDocument>

⁴⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=HVHTTGUG-ZE>

⁵⁰ <http://www.economiamatin.fr/news-eolienne-scandale-sante-allemande-interdiction-eolien>

⁵¹ <http://energy-aktuell.de/>

all'elettricità verde. Dal 28 ottobre 1999, Greenpeace Energy è un fornitore di energia elettrica verde, sotto forma di cooperativa. Greenpeace garantisce che la propria offerta di energia è al 100% verde. Il volume di energia venduta da Greenpeace è stato crescente sino al 2009, per poi subire una decrescita sino al 2011, anno in cui si è assestato su un livello stabile. La sua produzione di gas è iniziata nel 2011 e ha conosciuto una crescita continua, passando da 14 a 200 GWh, nel 2016. Il numero dei membri della cooperativa è rimasto costante dal 2013 sino al 2017, anno in cui è passato da 23.000 a 24.000⁵². Il suo reddito si aggira intorno ai 100 milioni di euro: nel 2015 è stato di 95 milioni.

Nel 2016, Greenpeace Energy impiegava 78 persone, vendeva 370 milioni di KWh di elettricità e 204 milioni di gas, il tutto per un totale di 102 milioni di euro. Essa ha 130.000 consumatori di gas ed energia, fra cui 9.400 clienti commerciali e industriali.

Greenpeace Energy afferma di essere il solo fornitore di energia autenticamente verde, in Germania. Il lavoro di Greenpeace Energy sarebbe certificato da esperti indipendenti e la sua elettricità viene prodotta da centrali eoliche e idroelettriche, in Austria e in Germania. Nonostante, Greenpeace affermi che la quota di energia eolica da essa prodotta aumenterà con il passare degli anni e la grande promozione che l'ONG fa di questo tipo di energia, l'energia idroelettrica è ancora parte maggioritaria della sua offerta (essa ricopre circa l'88% della sua produzione).

Greenpeace Energy ha una filiale, Planet Energy GmbH. Planet Energy ha costruito dieci parchi eolici, tre centrali fotovoltaiche ed ha partecipazioni in altri tre parchi eolici. L'impresa annuncia che la capacità totale delle proprie centrali è di 70 megawatts; essa avrebbe già investito 140 milioni di euro nelle centrali elettriche "proprie" e pianificherebbe altri progetti. Il 2016, è stato l'anno più produttivo per l'azienda con la costruzione di tre parchi eolici⁵³.

Il mix energetico di Greenpeace, nel 2015, è stato in gran parte finanziato attraverso la legge *Erneuerbare Energien Gesetz* (EEG), la quale impone che i fornitori di energia elettrica, in Germania, debbano offrire una parte di energia verde, acquistandone, se non la producono direttamente, dai produttori di rinnovabili.

Cosa che si ripercuote sul prezzo dell'energia convenzionale. I maggiori produttori di rinnovabili sono sicuri di poter beneficiare di una rendita, cosa che permette di accrescere il

⁵² https://www.greenpeace-energy.de/fileadmin/docs/sonstiges/Greenpeace_Energy_in_Zahlen.pdf

⁵³ <https://www.greenpeace-energy.de/politik-engagement/kraftwerksbau.html>

fotovoltaico in Francia e l'eolico in Germania, in Spagna e in Danimarca⁵⁴. Altrimenti detto, la produzione di Greenpeace è quasi per la metà finanziato da aiuti pubblici.

Ovviamente l'ONG ha sempre negato che l'EEG sia un aiuto, qualificandolo piuttosto come una compensazione⁵⁵.

Il prezzo dell'elettricità si ripercuote dunque sui consumatori; lo stesso Ministro dell'Ambiente tedesco, Peter Altmaier ha stimato in mille miliardi di euro il costo dell'uscita della Germania dal nucleare, da qui al 2030. Anche Hubert Weiger, direttore dell'ONG BUND (branca tedesca degli Amici della Terra) ha sottolineato l'enorme rischio finanziario imposto al contribuente⁵⁶.

Uno dei cinque membri fondatori di Greenpeace Energy è Sven Teske, principale autore di un rapporto sulla transizione energetica, alla cui stesura hanno partecipato anche Global Wind Energy Council (GWEC) e l'European Renewable Energy Council (EREC). L'ultima parte del rapporto parla proprio di questi partner, qualificando GWEC come espressione del settore dell'energia eolica mondiale. Il sito di questa lobby è più esplicito e si autodefinisce piuttosto come espressione delle industrie eoliche e rappresenta 1.500 imprese, organizzazioni e istituzioni di settanta Paesi. L'EREC, creata nell'aprile del 2000, è un'organizzazione espressione delle energie rinnovabili.

Il business energetico di Greenpeace Energy non si limita alla sola produzione di energia elettrica, ma si estende anche a progetti di installazione di stazioni di servizio per auto elettriche, in collaborazione con Walbe⁵⁷, e al settore eco-alberghiero; in quest'ambito Greenpeace collabora con altre due imprese, Bio hotels (che ha 90 hotel in tutta Europa, di cui cinquanta in Germania) e Simon Energy, azienda fornitrice di pannelli solari fotovoltaici, filiale dell'austriaca Oekostrom, partner a sua volta di Planet Energy⁵⁸.

La cooperativa continua a chiedere al governo tedesco di dismettere le centrali nucleari, presenti in Germania e in Europa. Parallelamente Greenpeace Energy ha creato un sito internet No

⁵⁴ <http://books.openedition.org/pressesmines/1544?lang=fr>

⁵⁵ <https://www.solarserver.de/solar-magazin/nachrichten/archiv-2014/2014/kw08/greenpeace-energy-kritisiert-verzerrte-preise-am-strommarkt-erneuerbare-energien-werden-systematisch-benachteiligt.html>

⁵⁶ <http://www.euractiv.fr/section/energie/news/germanys-nuclear-providers-set-to-be-hit-with-massive-atomic-phase-out-bill/>

⁵⁷ <http://www.wallbe.de/>

⁵⁸ <https://www.greenpeace-energy.de/politik-engagement/kooperationen.html>

Point contro la centrale di Hinley Point. Il 3 marzo 2015⁵⁹, Greenpeace Energy che si presenta in veste di fornitore di energia verde ha annunciato il proprio proposito di perseguire la Commissione europea, per aver approvato un aiuto di diversi miliardi di dollari in favore della centrale Hinley Point C, la cui costruzione minaccia di falsare in giuoco della concorrenza in Europa.

Contrariamente a quanto fa Greenpeace Francia nel proprio Paese, attraverso le numerose campagne antinucleariste, non se ne fa un problema ecologico, ma economico. Ovviamente Greenpeace Francia tace sugli interessi economici della propria cooperativa tedesca.

Sönke Tanger, direttore di Greenpeace Energy, ha presentato un ricorso a Lussemburgo, davanti alla Corte dell'Unione europea, contro gli aiuti alla centrale nucleare, considerati lesivi nei confronti dei produttori di energia verde, tacendo ipocritamente sul fatto che questi ultimi ricevono già sovvenzioni sostanziose, che si ripercuotono sul livello di spesa dei consumatori⁶⁰. Hinkley Point avrebbe un effetto negativo sul mercato europeo dell'elettricità: Greenpeace utilizza in questa occasione il fattore paura, passando sotto silenzio EEG e la responsabilità della propria attività lobbistica nell'aumento del costo dell'energia elettrica in Germania.

La paura, peraltro confessata, di Greenpeace è che il fondo europeo di 315 miliardi di euro in favore del nucleare possa spingere altri Paesi, come la Gran Bretagna, a tentare di ottenere aiuti per l'installazione di altre centrali. La paura del braccio affaristico dell'ONG verde è che il sostegno finanziario al nucleare possa rendere meno cara l'energia atomica (secondo alcune stime la contrazione del prezzo in Germania potrebbe essere dell'11,8%), con conseguenze sfavorevoli per i produttori delle rinnovabili. Greenpeace critica tutto ciò, omettendo di dire che se sino a ora ci sono state distorsioni di mercato, ciò si è verificato in favore dei produttori di energia verde.

Il 26 settembre 2016, il ricorso di Greenpeace è stato rigettato per la presenza di quattro errori procedurali, fra i quali quello di non aver adito previamente una corte nazionale.

La reazione di Greenpeace è stata quella di intensificare la propria campagna informativa o disinformativa, a seconda dei punti di vista, contro il nucleare, presentato come più costoso rispetto alla produzione di energia verde. Una campagna che ovviamente ha ripreso slancio, dopo il disastro di Fukushima.

⁵⁹ <http://www.no-point.de/unterstuetzer/>

⁶⁰ <http://www.no-point.de/berufungsklage-gegen-hinkley-subventionen-fakten-und-hintergruende/>

In sintesi attraverso la lotta al nucleare, Greenpeace tutela gli interessi economici della propria cooperativa Greenpeace Energy, azienda che sarebbe danneggiata da un'implementazione degli investimenti statali in favore dell'atomica civile. La cooperativa di Greenpeace non è poi un operatore economico debole, potendo dispiegare un'intensa attività di lobbying e potendo contare sulla sua relazione con il gigante energetico Vestas, soprattutto attraverso Triodos Bank; i legami fra l'ONG e questa banca sono complessi: dal 2004 Greenpeace Paesi Bassi è divenuta azionista della Triodos⁶¹ e, nel 2005, la Fondazione Triodos ha finanziato Greenpeace, in Spagna⁶². La fondazione Triodos finanzia anche l'implementazione dell'eolico in Francia⁶³. La banca ha inoltre creato un fondo europeo per le rinnovabili, che si costituisce per il 56% di solare e per il 44% di eolico. La maggior parte dei suoi investimenti vengono fatti in Belgio e nei Paesi Bassi (38% e 43%)⁶⁴.

La Triodos possiede il 3,9% di Wind Vestas oltre che il 2,8% di Gamesa, altro operatore economico importante nel campo della produzione di energia eolica⁶⁵.

⁶¹ <http://www.greenpeace.nl/Global/nederland/report/2009/8/jaarverslag-2004.pdf>

⁶² <https://www.fundaciontriodos.es/es/triodos/noticias/donaciones-greenpeace-2015/>

⁶³ <https://www.triodos.fr/fr/a-propos-de-triodos-bank/que-finance-triodos/resultats/?projectId=507349>;
<https://www.lumo-france.com/blog/2016/09/19/parc-eolien-des-brandes-l-innovation-financiere-au-service-de-la-transformation-energetique>

⁶⁴ <https://www.triodos.com/en/investment-management/our-funds/institutional-investor/renewables-europe-fund/about-this-fund/>

⁶⁵ <https://www.triodos.be/fr/particuliers/placements/fonds-de-placement/triodos-sustainable-pioneer-fund/portefeuille/>

Che fare con Greenpeace?

I numerosi elementi, che abbiamo raccolto in questo rapporto, costituiscono piccola parte rispetto a quelli che potrebbero essere tratti da un'analisi dell'attività di Greenpeace dalla sua fondazione a oggi. Tali elementi ci consentono però di mettere a nudo come questa ONG verde usi con disinvoltura e spesso in modo parziale o fuorviante le informazioni, di cui viene in possesso.

Dai tre casi studio, presi in esame, emerge come spesso essa operi in modo opaco e ambiguo e non si possa escludere che le sue battaglie ecologiche nascondano secondi fini, alla luce dei suoi rapporti d'affari con diversi operatori economici.

Quale linea di condotta dovrebbe essere adottata nei suoi confronti?

Personalmente mi limito ad alcuni suggerimenti:

- Togliere a Greenpeace Francia il suo status di associazione, espressione di interesse generale (come già accaduto in Canada e Australia) e non accordarglielo nuovamente, a meno che non offra condizioni di maggiore trasparenza circa le fondazioni e le aziende con cui intrattiene rapporti.
- Avviare un'inchiesta governativa ufficiale per analizzare in che misura Greenpeace metta a rischio la sicurezza energetica francese e a beneficio di chi: interrogare l'ONG sulle sue numerose contraddizioni.
- Invitare le imprese a comunicare e a denunciare eventuali campagne diffamatorie da parte di Greenpeace.